

PDUP: COME NOI FARE UN CONGRESSO



A quasi due anni dai congressi di scioglimento del Manifesto e del PDUP, si è concluso finalmente il congresso di fondazione dell'organizzazione in cui essi sono confluiti: il PDUP per il comunismo; il tempo non ha giocato a favore del nuovo partito; le rispettive componenti si sono presentate divise all'apertura del dibattito congressuale, con due diverse relazioni introduttive, e si sono divise alla votazione finale, con due diverse mozioni conclusive; ma soprattutto, hanno dato vita e pubblicità per iscritto, nelle ultime fasi del loro dibattito pregressuale, ad uno dei meno efficaci episodi di tutta la storia della sinistra italiana: una lotta condotta a base di colpi di mano che ha avuto come pomo della discordia la gestione del giornale «il manifesto» ed in cui, per esplicita ammissione dei protagonisti, è stata abbandonata ogni velleità di condurre la battaglia sul terreno politico; la rissa si è scatenata esclusivamente sull'«organigramma», con una gestione che gli stessi compagni del PDUP e del Manifesto non hanno esitato a definire «doroteismo».

Come sempre accade nelle faccende di questo genere, le correnti del PDUP si sono reciprocamente fecondate ed hanno proliferato: così, alla chiusura dei lavori, invece di due si sono ritrovate in tre: è nata una terza corrente, piccola ma decisiva negli equilibri interni del partito, con una piattaforma assai indefinita ma con un obiettivo organizzativo dei più significativi: quello di rivendicare una gestione del giornale largamente autonoma dalla direzione e dalla vita interna del partito, secondo una antica prassi dei partiti socialisti che assegna prerogative analoghe tanto al giornale che per il gruppo parlamentare.

Il dibattito in aula, peraltro, non si è quasi mai sollevato da un reciproco «marcamiento» delle diverse correnti; un metodo di discutere, a volte esplicito, più spesso allusivo, in cui le argomentazioni raramente venivano sollevate in una logica unitaria, cioè come contributo ad un patrimonio complessivo di elaborazione, e per lo più assumevano invece il significato di una dichiarazione di voto e di schiarimento. Il tutto largamente contrassegnato da una gestione notabile del congresso, che vedeva l'aula svuotarsi quando parlavano i compagni di base e gli operai, e che prevedeva apposite sessioni «serali» della discussione, praticamente deserte, in cui relegare gli interventi che comunque non avrebbero spostato gli equilibri interni.

Va aggiunto infine che le tesi congressuali (frutto di una laboriosa stesura in cui largo spazio hanno avuto le contrattazioni e le manipolazioni «a porte chiuse» e per la verità, incontrovertibile documento di una capacità di elaborazione che non fa onore al gruppo dirigente del partito) sono state usate più come una bandiera da agitare o da ammainare contro l'opposto schieramento che come uno strumento di lavoro nel cui merito valesse la

pena entrare.

Analoga sorte — se si eccettuano gli interventi di alcuni compagni operai — hanno subito i riferimenti al movimento, alle lotte, allo stato ed ai problemi specifici del lavoro politico del partito. E questo, vale la pena rilevarlo, in un congresso che si è svolto nel corso di una delle mobilitazioni più forti, più ricche, più dense di significati e di verifiche degli ultimi anni.

Le carte erano dunque tutte in regola perché il PDUP venisse assunto nell'empireo della politica borghese. E questo aspetto, massicciamente sottolineato dalla TV dalla stampa, dalla presenza delle delegazioni ufficiali del PSI, del PCI e dal sindaco Zangheri — ha giocato sicuramente un ruolo centrale in questo congresso. Questa «rispettabilità» intensamente ricercata dal quadro dirigente del partito è infatti il patrimonio «unitario» più grosso, se non l'unico, che il PDUP si trova ora a gestire: un aspetto in cui hanno innalzato largamente il pane sia i borghesi, per decretare la fine delle velleità estremiste del 68-69 e la crisi della sinistra rivoluzionaria presa nel suo insieme, sia i revisionisti. Essi da tempo stanno puntando sul PDUP per condurre in porto una manovra di subordinazione delle organizzazioni più opportunistiche della sinistra rivoluzionaria e di isolamento di Lotta Continua. Questa manovra, come è noto, ha avuto nel campo della scuola il suo terreno di coltura e di sperimentazione con una serie di accordi sempre più vuoti e numerosi.

Data la povertà del dibattito e la preminenza dei problemi di schieramento (e di «organigramma») è difficile trarre un bilancio politico di questo congresso.

Nel dibattito si sono scontrate, ed hanno trovato nel congresso più che dei protagonisti, un campo di battaglia, pressioni ed operazioni politiche che hanno altrove la loro origine. Una, la più scoperta, è quella già accennata condotta dal PCI, che ha nell'ex gruppo dirigente del manifesto — escluso Pintor — i suoi portavoce; a quali livelli di superficialità e opportunismo possa portare questa pressione, che ha spinto alcuni esponenti di questa corrente ad esprimere giudizi e posizioni assai più di destra della stessa linea del PCI, è illustrata da una delle argomentazioni con cui Lucio Magri ha «dimostrato» la possibilità di una non troppo lontana svolta a sinistra — o addirittura rivoluzionaria — del PCI. Il PCI sarebbe indotto a questa svolta dalle sue continue vittorie elettorali in maniera non dissimile da quanto è accaduto al partito bolscevico, che dopo aver visto trionfare dopo la rivoluzione di febbraio la rivoluzione d'ordine della rivoluzione democratica, è stato indotto, in forza di questa sua stessa vittoria, a cambiare repentinamente linea ed a porsi l'obiettivo della rivoluzione socialista con le tesi di aprile di Lenin!

L'altra operazione era quella condotta dalla esi-

nistra sindacale, che costituisce il «nerbo», se è mai possibile usare questa espressione, della componente del PDUP che proviene dal PDUP. Questa presenza è stata per la verità molto discreta: molti dei maggiori dirigenti sindacali si sono tenuti in disparte, come Scavi e Lettieri. E' evidente comunque l'interesse in questa componente, in cui l'economia comanda sulla politica e il sindacato sul partito, a prendere le distanze dal PCI e soprattutto dal compromesso storico, la cui presenza nella gestione del sindacato è sempre più ingombrante, specialmente per i sindacalisti «puri» di cui il PDUP ha cercato in altri tempi di essere il punto di riferimento, e dai quali invece l'attuale esplicita subordinazione al PCI lo allontana sempre più.

L'ultima operazione esterna, ma con forza e peso proporzionalmente ridotti, era quella di Avanguardia Operaia. Il suo gruppo dirigente ha da tempo, ed in maniera difficilmente reversibile, puntato le sue carte sull'aggregazione con il Pdup nella speranza di una più o meno esplicita emarginazione della componente proveniente dal Manifesto. Ciò ha spinto AO a prendere posizioni, senza riservare, nel dibattito congressuale e nella lotta tra le diverse componenti del Pdup, andando molto avanti sulla strada della sventata dei suoi principi.

Questo è il senso, tra l'altro, di una frase dell'intervento del segretario di AO (da noi riportata nel resoconto pubblicato ieri e che, se non erriamo, non è stata ripresa sul quotidiano dei lavoratori) relativa all'abbandono di ogni discriminante marxista-leninista che in quella sede non era forse il caso di sottolineare. Questa tattica non ha comunque pagato. La componente che ha vinto di misura il ballottaggio congressuale ha ripetutamente esplicitato che con AO l'unità si fa solo alle condizioni dettate da loro, cioè, in pratica, con l'accettazione delle tesi.

Non di aggressione, ma di iscrizione di AO al PDUP, dunque, si dovrebbe discutere.

Infine, sull'atteggiamento da tenere verso Lotta Continua nel caso di una nostra proposta di presentazione unitaria alle elezioni, si è cominciato a disquisire fin dall'inizio nei termini più superficiali e liquidatori, con argomentazioni degne dei commenti televisivi di Bruno Vespa. Con poche, ma significative eccezioni, entrambe le componenti si sono pronunciate contro una presentazione comune. Lo hanno fatto con molta leggerezza, misurando anche su questo i reciproci schieramenti, e senza molto riflettere sul fatto che essi dovranno pur discutere questa loro scelta pregiudiziale, se la terranno ferma, di fronte al movimento ed alle altre organizzazioni rivoluzionarie. E qui le cose sono più difficili da spiegare di quanto lo siano in un congresso di correnti.

L'intervento del compagno Guido Viale al congresso di fondazione del PDUP per il comunismo

Compagne e compagni, vi porto il saluto di Lotta Continua. Anche noi siamo da tempo una piena fase congressuale. Al centro del nostro dibattito c'è lo stesso tema che voi avete affrontato nelle vostre tesi: il rapporto tra movimento ed istituzioni; tra crescita del potere popolare e permanenza dello stato borghese.

Il problema che ci stiamo ponendo è, grosso modo, lo stesso. Le soluzioni che ad esso cerchiamo di dare sono, come voi sapete, radicalmente diverse. Un motivo di più per cercare di confrontarle, anche se nello spazio breve di questo intervento.

La prima cosa da cui vorrei mettermi in guardia è il vizio di crearsi dei bersagli di comodo.

Già due anni fa, al congresso di scioglimento del Manifesto, ebbi occasione di protestare per la superficialità e la totale mancanza di documentazione con cui veniva condotta la polemica nei nostri confronti. Da allora abbiamo tenuto un congresso, abbiamo pubblicato delle tesi e dei documenti ufficiali abbiamo seguito e commentato, con una certa continuità il vostro dibattito interno; non ci è mai capitato di riscontrare che voi abbiate fatto altrettanto. Non siete tenuti a farlo, potreste rispondere, ed è vero. Ma come sottrarsi ad un senso di disagio quando si sente parlare delle nostre posizioni con espressioni liquidatorie, come la «lucida follia dell'estremismo»?

E senza tra l'altro tener presente che l'estremismo, quand'anche noi ne fossimo vittime, è una cosa seria, un concetto scientifico — almeno lo era per Lenin — e non una formula con cui sbarazzarsi di un problema ingombrante, oppure con formule del tutto inventate, che mai ricorrono né hanno alcun riscontro nella nostra linea politica, come la parola d'ordine «il movimento ai rivoluzionari, le istituzioni ai riformisti».

Poiché questa è la critica, più ricorrente, cercherò di spiegare perché essa è del tutto infondata. Noi abbiamo sempre rifiutato qualsiasi impostazione del problema del governo delle sinistre fondata su una schematica divisione di fasi: prima al governo ci vanno i riformisti, poi la crescita del potere popolare li travolgerà. Ancor meno, accettiamo una divisione di ambiti di intervento come il movimento ai rivoluzionari, il governo ai riformisti. Intanto per il governo osservazione che il movimento non è dei rivoluzionari: abbiamo sempre detto che in esso l'organizzazione maggioritaria è ed è destinata a restare per una lunga fase — fino, per lo meno, al momento di una precipitazione rivoluzionaria — il revisionismo. In secondo luogo perché noi riteniamo che nessun ambito della lotta politica, né quello della trattativa, né quello del governo, sia per principio precluso ai rivoluzionari e per principio appannaggio dei riformisti.

Il problema per i rivoluzionari è come portare la contraddizione principale, quella tra capitale e classe operaia, tra borghesia e proletariato, tra reazione e rivoluzione, in questi ambiti, quelli della trattativa oggi; quelli del governo domani: in una situazione cioè in cui i termini tra cui la contraddizione si sviluppa sono tre e non due: il movimento, il riformismo e la reazione.

Ebbene, nelle vostre tesi, e in molti dei documenti che ne costituiscono, un antecedente (come il documento del febbraio '74 ricordato da Vianello ieri) noi riscontriamo una pericolosa tendenza a mettere da parte quando non addirittura a sopprimere il primo termine; cioè il movimento, la sua crescita, la sua dialettica autonoma.

Ci pare che nelle tesi proprio questa operazione sia quella che permette di fare del governo delle sinistre, in maniera univoca e incondizionata, il polo unico della contraddizione principale entro cui si riassume anche il movimento.

Altrettanto unilaterale, ma non è questa, né lo è mai stata, la nostra posizione: sarebbe mettere da parte, o sopprimere, il secondo termine: la gestione dei livelli istituzionali. Il Cile ed il Portogallo, cioè le due esperienze rivoluzionarie più mature nell'occidente capitalistico di questo dopoguerra, dimostrano il contrario.

In Portogallo la particolarità del processo ha portato ad una presenza dei rivoluzionari nelle istituzioni — e nella più importante delle istituzioni borghesi: i vertici delle Forze Armate — esorbitante rispetto alla loro capacità di direzione del movimento. Ciò ha indubbiamente fatto percorrere molti passi avanti al processo rivoluzionario; non per questo le istituzioni militari, ed anche, in misura minore, quelle civili, hanno cessato di essere una sede di scontro fondamentale. Persino nella fase in cui la democrazia borghese parlamentare e la democrazia proletaria consiliare, lungi dall'integrarsi armonicamente, come si auspica nelle vostre tesi, sono diventate le bandiere di uno scontro frontale tra due classi contrapposte, lo scontro nelle istituzioni ha continuato a giocare questo suo ruolo.

In Cile, la sinistra rivoluzionaria si è posta troppo tardi, e senza alcuna preparazione teorica, il problema della sua presenza al governo, come passaggio ineludibile per una dislocazione delle forze che anticipasse le mosse dell'avversario. La cosa, come sappiamo, era in discussione nei giorni che precedettero il golpe, ma questa esitazione (un classico esempio di «giacobinismo» mancato) ha avuto il suo antecedente nella concezione minoritaria con cui, negli anni precedenti, le forze della sinistra rivoluzionaria sia quelle di Unidad Popular che quelle che ne erano fuori avevano affrontato il problema della tattica; cioè della conquista della maggioranza in una

situazione in cui il controllo del revisionismo sui settori di punta dello schieramento di classe era fuori discussione. Queste due grandi esperienze che abbiamo davanti a noi, ed a cui dobbiamo continuamente tornare, bastano per farci capire come la prospettiva di un governo di sinistra non sia per nulla definita e univoca. Anzi come essa verosimilmente sia destinata a racchiudere, uno schieramento ampio ed articolato, suscettibile di dividersi a sua volta in una maggioranza ed in una opposizione e destinato a dar vita ad equilibri istituzionali diversi e ad esprimere la contraddizione principale, quella verso la reazione borghese, in misura assai differente.

Una esemplificazione di questa prospettiva l'abbiamo davanti agli occhi già ora, nella realtà del movimento. Basta pensare alla situazione che c'era in piazza il 12 dicembre a Napoli: cioè all'emergere, dentro un movimento larghissimo, che i vertici confederali hanno cercato di utilizzare a sostegno della propria linea di cedimento al governo Moro, di una opposizione di massa, ancorché di minoranza, a questo disegno.

Una opposizione che noi abbiamo lavorato a raccogliere in forme che voi avete giudicato negativamente, ma sulle cui implicazioni avete forse troppo di sinvolatamente sorvolato. Ebbene noi pensiamo che dentro questa fase, che è di trapasso e nella quale l'avvento di un governo di sinistra è, come hanno sottolineato alcuni compagni, tutt'altro che un dato automatico e certo; dentro questa fase stia maturando nel movimento una opposizione alle forme e al programma che necessariamente assumerebbe un governo di sinistra, una opposizione capace già ora di trasferirsi anche a livello istituzionale.

So bene che la cosa può scandalizzare qualcuno. Eppure, se il governo delle sinistre non è dietro l'angolo; se esso può nascere solo come il frutto di una forzatura soggettiva da parte della classe, che comporta necessariamente delle lacerazioni negli attuali equilibri politici ed nel movimento, allora l'ipotesi che già in questa fase si formi dentro il movimento uno schieramento di questo genere va per lo meno presa in considerazione. E' un'ipotesi, in ogni caso, che sottoponiamo alla vostra discussione.

Due anni fa, al congresso di scioglimento del Manifesto, polemizzammo ampiamente intorno alla formula del PCI al governo, che noi additavamo come prospettiva politica di quella fase, ed a cui molti di voi contrapponevano l'indicazione della nuova opposizione. Per voi la rifondazione della sinistra, che allora veniva affidata alla prospettiva della nuova opposizione, si è riversata interamente nella formula del governo delle sinistre, non senza una vena di rimpianto per il fatto che la nuova opposizione non ci sia stata.

C'è, come ha detto De Vito, il rischio che per alcuni di voi il dileguarsi della nuova opposizione possa trascinare con sé l'idea stessa di fare l'opposizione.

Prima di passare a questioni di maggiore attualità vorrei dire ancora alcune cose sul problema del programma. Su questo punto nelle vostre tesi si trovano molti spunti utili, ma io credo che ci sia un vizio di fondo nell'ipotesi dei due settori: uno tecnologicamente avanzato ed efficiente, per sostenere le esportazioni e l'accumulazione, l'altro a bassa produttività e autogestito, per sostenere l'occupazione ed i consumi sociali. Credo si debba riflettere sulla critica che già vi ha rivolto il compagno Indovina, secondo cui due settori in Italia ci sono sempre stati e non hanno prodotto nessuno dei benefici che da essi auspicati. D'altronde l'idea dei due settori è assai vecchia, ed in Italia ha matrici non marxiste ma liberal-socialiste.

La critica che noi rivolgiamo a questa proposta economica non è però solo questa. A noi pare che la teoria dei due settori sia un mezzo per reintrodurre all'interno del programma il principio della «compatibilità», per lo meno a livello internazionale. Per presentare cioè una concezione che fa del governo delle sinistre la sede di gestione della economia (con nuove regole, ma senza contraddire quelle che governano il mercato internazionale) piuttosto che uno strumento di lotta per moltiplicare gli squilibri del dominio imperialista. Di qui l'impressione che il mondo in cui viene affrontato il problema del governo abbia di fatto portato a mettere da parte, se non addirittura a sopprimere, anche il terzo termine del triangolo movimento to, riformismo, reazione.

Non è secondo noi casuale il fatto che nel trattare un tema importante come quello della «transizione» le tesi abbiano dato così poco spazio all'analisi della situazione internazionale, per lo meno a quella parte di essa che individua nell'offensiva imperialista uno dei poli della contraddizione principale, come l'esempio del Cile e del Portogallo, ma anche, già ora, quello dell'Italia mostrano molto bene.

Parimenti è scomparso — ma è una cosa non nuova, già teorizzata tempo fa nel documento del febbraio del '74 — qualsiasi riferimento circostanziato alla reazione; ed è infine del tutto assente il problema della forza e della violenza rivoluzionaria, fino al punto — questo sì, un vero esempio di estremismo avventuristico — di ipotizzare una pacifica trasformazione della macchina militare, che è il più feroce strumento della repressione borghese, in milizia popolare, grazie alla sola forza delle idee.

le. Mi riferisco al nuovo modello di sviluppo. Tutti i progetti di riconversione o di contrattazione degli investimenti, da quelli aziendali, a quelli settoriali, che costituiscono il cuore della piattaforma di Rimini, danno per scontato che sia possibile imporre ai padroni certe soluzioni con la lotta, senza incorrere in contromisure che spostano immediatamente lo scontro ad un livello superiore. Il problema della riconversione scisso dal problema della forza necessaria per imporre alla controparte, che non è il singolo padrone, ma il capitale a livello nazionale e internazionale, non ha alcun senso.

Questo spiega per esempio perché di tanti investimenti contrattati con i grandi gruppi non ne sia stato realizzato nemmeno uno. Questo spiega perché basta una manovra monetaria come quella messa in atto dalla Banca d'Italia all'inizio dell'anno per cambiare radicalmente il terreno della contrattazione sindacale. Ma questo spiega anche come la risposta innescata dagli operai dell'Innocenti, e che si sta in questi giorni estendendo nelle forme più dure su tutto il territorio nazionale spostati, da sola il problema ad un livello che scavalca tutte le ipotesi su cui hanno lavorato i sindacati e mette in primo piano l'obiettivo, che voi, mi pare, avete fatto vostro, della nazionalizzazione delle multinazionali come premessa per ogni discorso sulla loro riconversione.

Si può andare molto avanti nell'analisi come lo sviluppo concreto del movimento permetta e ad un tempo richieda una articolazione degli obiettivi fino a delineare nel loro insieme un programma complessivo di governo. E' una cosa che noi abbiamo cominciato a fare a partire da alcuni settori, come il movimento dei disoccupati organizzati od i più recenti sviluppi dell'autoriduzione, ma rispetto al quale siamo comunque molto indietro. L'importante è capire che cosa c'è dietro questa prima e irrinunciabile «compatibilità», che ogni programma di governo deve saper far propria e rispettare; la compatibilità, cioè, con la forza del movimento, con le forme del suo sviluppo, con la sua autonomia. Dietro c'è una questione fondamentale per i marxisti: il problema della forza.

Siete stati più volte accusati dai compagni di Avanguardia Operaia di non essere leninisti. Voi sapete che noi non abbiamo molta simpatia per questo metodo di etichettare se stessi o gli altri. Né siamo favorevoli a ridurre il ruolo dei rivoluzionari al compito di ricordare ogni giorno ai riformisti che lo stato borghese si abbatte e non si cambia. Ma è pur vero che lo stato borghese si abbatte e non si cambia; se questo non emerge dal discorso complessivo con cui si affrontano i problemi di una fase lunga e complessa come quella che voi trattate nelle tesi, forse varrebbe comunque la pena evidenziarlo in qualche altro modo; oppure, provare a chiedersi come mai non emerga dall'impianto complessivo del ragionamento.

Vengo ora al modo in cui voi state affrontando il problema del partito, è cioè alle ipotesi, per nulla contrapposte, della aggregazione e della rifondazione.

Sulla rifondazione della sinistra c'è per la verità troppa poca chiarezza. Se significa prevedere, sollecitare e promuovere la più ampia mobilità nello schieramento di sinistra, e cioè lavorare in una prospettiva che non preveda un PCI e un PSI sempre uguali a sé stessi, ma che presti attenzione alle loro trasformazioni interne, come l'emergere in una parte del PSI di una forte spinta massimalista che potrebbe portarlo lontano come era accaduto nel Cile di U.P., oppure l'aprirsi dentro il PCI di uno scontro di posizioni, come quello relativo alla collocazione internazionale del partito che sembra far capolino dietro il dibattito sulla svolta del 30; se rifondazione significa tutto ciò ed altro ancora, come l'emergere di nuove formazioni cattoliche o laiche di sinistra che la disgregazione della DC potrebbe favorire, tutto ciò ci trova pienamente d'accordo.

Questo sventagliamento, per così dire, delle posizioni presenti all'interno dello schieramento delle sinistre è innanzitutto il frutto di una contraddizione nella realtà: una contraddizione che ha i suoi poli nella crescita soggettiva dei bisogni che la lotta di classe continuamente alimenta tra le masse; e nell'incapacità crescente del capitalismo di soddisfarli, una incapacità che la crisi economica e la crisi delle istituzioni accentuano.

Non tenere presente questo, non avere presente innanzitutto il movimento come espressione di un polo di questa contraddizione, porta poi a ritrovarsi dalla parte sbagliata e in posizioni subalterne.

Voglio fare un esempio su cui hanno ampiamente innalzato il pane tutti, compresa la stampa borghese e revisionista tratto da mondo della scuola.

Noi non abbiamo sottoscritto gli accordi sulla costruzione dei consigli dei delegati nelle scuole. Non li abbiamo firmati perché essi contenevano alcune clausole inaccettabili, come la famosa proposta del 3x2 (cioè tre delegati per ogni classe eletti esprimendo due soli voti) che abolisce completamente qualsiasi diritto di revoca, stabilisce un principio secondo cui il diritto delle minoranze non risiede nella possibilità di conquistare la maggioranza ma in quello di essere «tutelato» ottenendo comunque una rappresentanza nel consiglio; e trasferisce così la lotta politica dal terreno del confronto nelle classi, che vedrebbe impegnati tutti, all'accordo di vertice nel consiglio, che esalta il ruolo delle forze politiche, cioè cancella l'autonomia del movimento. Non abbiamo firmato questo accordo per questo ed altri motivi

analoghi, e non perché siamo contro gli accordi. Tanto è vero che a Torino, dove l'accordo escludeva che il 3x2 venisse imposto, ma anzi prevedeva esplicitamente un pronunciamento su di esso dell'assemblea di scuola, anche noi abbiamo firmato.

Siamo stati accusati per questo di settarismo, di coltivare il nostro isolamento, di essere contro il movimento. Eppure è da un anno e più che noi lavoriamo alla costruzione dei delegati di classe, anche quando Avanguardia operaia e il PDUP erano per i delegati di assemblea nelle scuole. Ora io faccio una domanda precisa a questo congresso, e la giro anche a tutti i giornalisti che si sono occupati della faccenda. In questi mesi i consigli di classe sono molto cresciuti; quanti ne sono stati costituiti con il 3x2, cioè rispettando l'accordo che noi non abbiamo voluto firmare? Nessuno, che io sappia, oppure, se mai ce ne fosse uno, sperduto in qualche angolo d'Italia, è di sicuro di una scuola rimasta estranea alla lotta nella forma più totale. Perché allora si è firmato quell'accordo che viola apertamente la logica del movimento?

Non so quale sia la risposta del PDUP, ma Avanguardia operaia ci ha spiegato che l'accordo andava firmato per non perdere il contatto col PCI, e poi non c'era nessun problema a stacciarlo, per non perdere il contatto con il movimento. Credo che questo sì, sia un esempio calzante di una ripartizione dei compiti inaccettabile. Ma non riguarda noi.

Quanto all'aggregazione noi non abbiamo cambiato parere. Credo però, che rispetto ai congressi di scioglimento del PDUP e del manifesto, siano intervenuti degli elementi nuovi a confermarci in questa nostra posizione. Non c'è bisogno di risalire come ha fatto ieri De Vito ai pessimi risultati dell'aggregazione tra Manifesto e Potere Operaio, per dare un giudizio su questa ipotesi.

Non abbiamo nessuna simpatia a priori per il «pluralismo» dei gruppi e delle organizzazioni, ma crediamo che le divergenze vadano sempre ricondotte alla loro sostanza politica e verificate nel movimento, anche quando questo processo è lungo e complesso.

Credo che fra tante accuse lanciate contro Lotta Continua, su questo terreno nessuno ci possa accusare di scegliere le scorciatoie.

So bene, compagni, che la contraddizione tra la vita quotidiana e la pratica politica, tra i contenuti nuovi portati dalla lotta di classe e il nostro modo di essere rivoluzionari, è una contraddizione che continuamente si ripropone, a noi come a tutti i rivoluzionari, spesso anche in forme laceranti. Non ho bisogno di ricordare episodi recenti e meno recenti, o di richiamare qui i termini del nostro dibattito interno, per sottolineare — contro ciò che ha affermato giovedì la compagna Rossanda — quanto poco noi ci sentiamo «protetti» dalla nostra linea politica.

Una cosa però mi sento di affermare. E cioè che Lotta Continua è ben protetta da una scissione totale delle questioni dell'«organigramma» da quelle della linea politica che è emersa nell'ultima fase del vostro dibattito congressuale, e che come voi stessi avete scritto, è una manifestazione di «doroteismo», cioè l'essenza della vita politica dei partiti borghesi.

Io non penso che questo livello della discussione politica sia da imputare soltanto ai compagni che l'hanno condotta in questo modo. Io penso che a monte ci sia qualcosa di più importante, da cui tutti quanti dobbiamo saper metterci in guardia. Penso che esso sia cioè il frutto inevitabile di una aggregazione condotta al di fuori di una verifica nel movimento, o contro i principi propri di ciascuna delle diverse componenti.

Dico questa cosa non perché voglia interferire nel vostro dibattito interno, che mi auguro possa risolversi nel migliore dei modi, ma per escludere nel modo più drastico che ci sia da parte nostra ogni ipotesi di aggregazione nell'eventualità, che voi avete discusso, che si arrivi ad una presentazione unitaria alle elezioni.

Non sono in grado di portarvi qui una proposta definita su questo problema, perché la discussione è ancora in corso nella nostra organizzazione.

Quello che posso fare, concludendo, è riportarvi i termini del nostro dibattito.

Le novità intervenute dopo il 15 giugno ci hanno spinto a rimettere in discussione la nostra tattica elettorale. All'interno di questa discussione c'è un orientamento prevalente nel nostro comitato nazionale, favorevole ad una proposta di presentazione unitaria rivolta a tutte le organizzazioni, nazionali e locali, a tutte le strutture di movimento a tutti gli organismi autonomi della sinistra rivoluzionaria; una presentazione che permetta a tutte queste forze di rendersi protagonisti di questa campagna elettorale, senza subirla in modo passivo ma collegandola direttamente alle loro lotte, alla loro iniziativa, alla loro attività.

So bene le enormi difficoltà di trovare un accordo politico e programmatico su questo terreno, ma anche l'enorme impatto che una proposta del genere potrebbe avere in termini di voto, e sugli stessi equilibri istituzionali, compresa una diversa dislocazione dello schieramento di sinistra. Immagino altrettanto bene il peso negativo ed i pericoli insiti nel portare la competizione elettorale tra due o più liste proprio in quei settori del movimento che sono gli interlocutori privilegiati della sinistra rivoluzionaria. Per questo è bene che ciascuno si assuma le sue responsabilità. Noi ne stiamo discutendo. Buon lavoro.